

## Morandi

### 1. Cenni biografici e opere

«Garibaldino, manzoniano dei primi, illustratore sapiente della letteratura romanesca. Grande fu il suo culto luminoso della lingua italiana ond'ebbe la lode di scrittori eminenti e l'ufficio di precettore di Vittorio Emanuele III». Le parole dettate da Annibale Tenneroni e incise sulla lapide commemorativa di Luigi Morandi posta nel loggiato del palazzo comunale della natia Todi sono un'efficace sintesi della vita e dell'attività di uno dei protagonisti della scena culturale italiana in epoca umbertina.

Morandi nasce a Todi il 18 dicembre del 1844. Neppure ventenne, nel 1863, diviene insegnante nelle scuole secondarie di primo e secondo grado a Spoleto e direttore delle scuole serali della città: contribuisce, inoltre, alla fondazione di una banca popolare (la notizia, priva di coordinate cronologiche, è data da Natali 1963, p. 69) e, nell'aprile del 1867, della biblioteca circolante della cittadina umbra. La fondazione di biblioteche (nei tardi anni Sessanta ne furono fondate circa cinquanta, che adottarono lo statuto di quella spoletina) partiva dalla necessità di affrontare il problema principale della Nazione: «oramai in Italia non v'è persona – sia pur dotata del solo barlume d'intelletto concesso a' cretini – la quale non riconosca che fonte primissima di tutti i nostri malanni è l'ignoranza» (Morandi 1868, p. 5).

Sempre nel 1867, Morandi si arruola tra le file dei volontari garibaldini, combattendo a Mentana e a Monterotondo, e riceven-

do da Giuseppe Garibaldi la nomina a ufficiale addetto allo Stato maggiore: le vicende belliche saranno raccontate l'anno dopo i fatti nel libretto *Da Corse a Trivoli, 1867, Appunti* (Tip. Soc. Ed., Sanseverino Marche, 1868). All'esperienza garibaldina risale con ogni probabilità l'iniziazione alla massoneria.

Tra 1874 e il 1881 insegna presso gli istituti tecnici di Forlì, Parma (dal 1876) e Roma (dal 1879). Nel 1880 presenta domanda per l'idoneità all'insegnamento della Letteratura Italiana all'Università: in un primo momento la Commissione esaminatrice rigetta la richiesta, che solo in un secondo momento viene accettata, dopo l'intervento del Consiglio Superiore. Tuttavia, Morandi esercita per pochissimo tempo la carriera universitaria. Dal 1881 al 1886 è infatti docente di materie letterarie del Principe di Napoli (il futuro Vittorio Emanuele III), esperienza poi descritta nel volume *Come fu educato Vittorio Emanuele III* (Paravia, Torino, 1901). A partire dagli anni Novanta, su spinta dell'amico Ruggiero Bonghi e, probabilmente, anche per contrasti insorti con i colleghi romani, decide definitivamente di dedicarsi alla politica attiva. Nel 1895 è dunque eletto deputato nel collegio di Todi: durante la sua attività parlamentare presenta cinque disegni di legge,\* di cui quattro di argomento scolastico (*Sull'insegnamento della lingua greca al ginnasio e al liceo; Aumento degli stipendi agli insegnanti nelle Scuole ed Istituti tecnici; Esami nelle scuole pubbliche dipendenti dal Ministero dell'istruzione; Riunione di cattedre nelle scuole classiche e tecniche*). Nel 1904 decide di non ripresentarsi alle elezioni e nel 1905 diventa senatore del Regno: durante il suo mandato si occupa essenzialmente del tema dell'istruzione secondaria, impegnandosi in particolare per il riconoscimento di migliori condizioni economiche agli insegnanti e della diffusione dell'italiano, soprattutto nel Meridione; interviene, inoltre, sui fatti susseguenti all'incriminazione e al processo per falso in atto pubblico e peculato contro il deputato trapanese Nunzio Nasi (ex ministro della Pubblica Istruzione e anch'egli libero muratore). Il 20 dicembre 1919 è nominato socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, di cui era stato a lungo ferocissimo critico. Muore a Roma il 6 gennaio del 1922.

La produzione scientifica e culturale di Morandi è vastissima e è ancora oggi pressoché sconosciuta, anche perché in buona parte dispersa in riviste e giornali a diffusione locale. Essa spazia su fronti diversissimi, che vanno dagli studi d'interesse antropologico, sui proverbi (*Saggio di proverbi umbri*, Tip. Soc. Ed., Sanseverino Marche 1868), sugli usi e le tradizioni popolari, con significativi ampliamenti volti a includere anche gli aspetti dialettali (*I sinonimi del verbo morire*, Salviucci, Roma 1882; poi ristampato con ampliamenti l'anno successivo con il titolo *In quanti modi si possa morire in Italia, o i sinonimi del verbo morire*, Paravia, Torino 1883), alla critica letteraria (si ricordi almeno, al di fuori dell'ambito romanesco, il suo contributo dantesco *La Francesca di Dante con un'appendice su certa specie di critica molto usata in Italia*, Lapi, Città di Castello 1884), alla questione della lingua.

Nell'ambito del dibattito linguistico postunitario, che vedeva opposte su un fronte le posizioni fiorentinocentriche di Alessandro Manzoni, su un altro quelle tradizionalistiche e puristiche dei fiorentini, ben incarnate dall'Accademia della Crusca, e su un altro ancora quelle pienamente positivistiche del goriziano Graziano Isaia Ascoli, Morandi si schiera fin dai tardi anni Sessanta nel fronte manzoniano. Nel 1880, quando era ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, Morandi è incaricato di rivedere e aggiornare i programmi delle scuole tecniche. Per quanto riguarda l'insegnamento della grammatica, propugna il metodo contrastivo, che incoraggiava i docenti a far notare le difformità tra dialetto e lingua, non per svilire il primo, ma per far emergere quel fondo più o meno ricco che esso aveva in comune con l'italiano o – meglio – con il fiorentino dell'uso vivo. Se per Morandi quello della lingua comune e nazionale è un problema costante, va d'altronde riconosciuto che «la fragilità delle sue argomentazioni rivelava che l'accettazione del verbo manzoniano era per lui il risultato di un atto di fede più che il frutto di una serena meditazione critica» (Vitale 1978, p. 450): in effetti tanto *Le correzioni ai Promessi sposi e l'unità della lingua* (Morandi 1879a) quanto *L'origine della lingua italiana* (Lapi, Città di Castello 1883) paiono propugnare un manzonismo

manierato, in cui le argomentazioni manzoniane sono riproposte senza troppo costruito e – sorprendentemente – è complessivamente non compresa la “questione romana” (Marazzini 2012), che viene – di fatto – intesa come la proposta di un'arbitraria estensione alla lingua italiana di fenomeni invece marcatamente dialettali («certo farebbe ridere chi dicesse che, essendo ora la capitale a Roma, tutti gl'Italiani devono dire: *quanno, ragazzo, prospero*, invece di *quando, ragazzo, fiammifero*»; Morandi 1879a, p. ix). Anche Giuseppe Patota, a proposito della grammatica scritta da Morandi con Giulio Cappuccini (*Grammatica italiana, regole ed esercizi per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Paravia, Torino 1894), dà un giudizio estremamente severo, ponendo l'opera in quel «manzonismo deterioro di grammatiche come quella di Oreste Boni [...], di Policarpo Petrocchi [...], di Luigi Morandi e Giulio Cappuccini» (Patota 1993, pp. 128-29).

Oltre che della citata *Grammatica italiana* – da cui fu estratta anche una *Grammaticchetta italiana, per uso delle scuole elementari, e conforme agli ultimi programmi governativi* (Paravia, Torino 1895) –, Morandi è autore, a partire dagli anni Ottanta, di diversi libri scolastici, ristampati, previo adeguamento al nuovo corso scolastico seguito alla riforma Gentile, anche dopo la sua morte e fino agli anni Trenta: *l'Antologia della nostra critica letteraria moderna per uso delle persone colte e delle scuole*, Lapi, Città di Castello 1885; *Prose e poesie italiane per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Lapi, Città di Castello 1892 (con un'Appendice di poesie alle prose e poesie italiane scelte e annotate per uso delle scuole, Lapi, Città di Castello 1900); *Poeti stranieri lirici, epici, drammatici scelti nelle versioni italiane* (con Domenico Ciampoli, Dante Alighieri, Milano 1904); *Lettere educative facili e piacevoli* (Lapi, Città di Castello 1912).

Proprio in quest'ultima antologia, in una lunga nota, Morandi si scaglia contro un contraffattore «non ignoto», che avrebbe copiato interi brani (come mostra la presenza di errori nella lezione e nella punteggiatura) delle *Prose e poesie italiane*: il contraffattore non ignoto altri non è che Giovanni Pascoli, che nella sua antologia *Fiori da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori* (Sandron, Milano-Palermo 1901) avrebbe massicciamente attinto all'antolo-

gia morandiana. Un'ampia documentazione sulla lunga causa si trova oggi a Castelvecchio Pascoli, Archivio Maria Pascoli, Cassera 41 e presso il fino a oggi sconosciuto Fondo Morandi (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Nuove Accessioni 1554, 39/85, 77/38 – copia della sentenza della Cassazione –, 89/13, 89/19, 89/21, 148/10, 148/12 – copia della sentenza della Corte d'Appello –, 153/6, 154b/1, 163/1, 164/8-12). La causa, che subì alterne vicende (in prima istanza fu dato ragione a Morandi; in appello la sentenza fu ribaltata e infine la Cassazione diede nuovamente ragione a Morandi), ebbe comunque un notevole impatto sull'opinione pubblica, come dimostra l'ampia eco che se ne ha nei giornali dell'epoca (per un panorama sulla questione si veda l'articolo di Vico Pellizzari nel «Giornale d'Italia» del 28 marzo 1914: <http://www.pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=45&objId=36570>).

Probabilmente inferiore per i risultati raggiunti fu l'attività creativa di Morandi: particolarmente poco felice quella di poeta (si vedano gli *Stornelli ed altre poesie*, Tip. Soc. Ed., Sanseverino Marche 1868, trasudanti retorica patriottarda; o le *Poesie*, Loescher, Torino 1875, poi Lapi, Città di Castello 1888), mentre leggermente più riuscita fu l'attività di autore di commedie, srettamente connessa, tuttavia, all'intento didattico-linguistico (*La maestrina e La figlia senza babbo. Con un discorso del medesimo sull'unità della lingua rispetto alla commedia*, Loescher, Torino 1877).

L'attività principale e più pienamente e lungamente riconosciuta di Morandi fu quella di edizione, commento e diffusione della letteratura romanesca, e dell'opera di Giuseppe Gioachino Belli in particolare.

## 2. Morandi studioso del romanesco e di Belli

### 2.1. *Le prime due antologie belliane (1869 e 1870)*

La visione linguistica manzoniana di Morandi, tuttavia, non fece mai perdere di vista allo studioso l'importanza, e anzi la centralità,

dei dialetti. A partire dai tardi anni Sessanta la sua attenzione si appuntò essenzialmente sul romanesco e in particolare sul più rappresentativo dei suoi poeti, ossia Belli. A questo novello interesse non fu probabilmente estranea la frequentazione di Luigi Ferretti, che era stato tra i curatori (con Ciro Belli, Francesco Spada e monsignor Vincenzo Tizzani) della prima cospicua silloge (796 sonetti) delle poesie romanesche di Belli (Tip. Salviucci, Roma 1865-66): si tratta di un'edizione che, benché fondata sugli autografi (all'epoca in possesso di Tizzani), subì una preventiva censura, tanto sul piano strutturale quanto su quello formale. I sonetti scelti furono, infatti, quelli meno compromettenti e corrosivi sul piano ideologico, e furono – per di più – depurati di tutte quelle espressioni che potessero apparire irrispettose. Inoltre gli editori avevano in parte obliterato la complessa rappresentazione grafico-fonetica teorizzata da Belli, e ne avevano sistematicamente alterato la lezione, tanto per ciò che riguarda la sfera sessuale (per cui il presentissimo *cazzo* diventa *caschio*, *caspio*, *collo*, *corno*, *coso*, *gnette*, *goccio* o *quattro*), quanto per quel che riguarda le gerarchie ecclesiastiche (per cui *Monziggnore* diventa sistematicamente *quer ziggnore*). Come notato da Silori (1953, p. 307) su 797 sonetti inclusi nell'edizione Salviucci, ben 424 presentano gravi alterazioni del testo.

Fondate in parte sull'edizione Salviucci e in parte sull'ampio sottobosco di manoscritti e stampe clandestine furono le prime due raccolte del Morandi. In realtà, come dichiara lo studioso, egli era perfettamente a conoscenza dell'esistenza degli autografi (che dopo la morte di Ciro erano passati nelle mani di Ferretti) già durante la preparazione dell'edizione marchigiana del 1869 (*Sonetti satirici in dialetto romanesco*, attribuiti a G.G. Belli, annotati e ridotti alla miglior lezione da L. Morandi, Tip. Soc. Ed., Sanseverino Marche 1869; si tratta di 29 sonetti) e della immediatamente successiva edizione stampata a Firenze (Morandi 1870):

Se nella vecchia Prefazione io dissimulai l'esistenza degli autografi, fu perchè in realtà non me ne potei giovare, e perchè me ne aveva pregato lo stesso Ferretti, onde non cadessero nelle mani della polizia pontificia; tanto più che ci sorvegliava... anche la polizia italiana! (Morandi 1886-89, vol. I, p. ccl)

I testi erano, come detto, estratti in parte dalla tradizione popolare (ben 70 dei 200 sonetti di Morandi 1870 sono assenti nell'edizione Salviucci) e in parte esemplati sull'infida edizione Salviucci, le cui alterazioni si riverberano ovviamente tal quali nell'edizione Morandi. Il punto in cui l'editore tuderse si allontana maggiormente dalla precedente edizione Salviucci è nel credito dato alle lezioni "popolari": un credito che Morandi darà ancora quando, un ventennio più tardi, pubblicherà i sonetti del Belli giovandosi effettivamente degli autografi. Alcune varianti inoltre erano state comunicate a Morandi dal linguista tedesco Hugo Schuchardt (Fondo Morandi, 24/21, 45/32, 104/19).

La parte più interessante, dunque, dell'edizione dei duecento sonetti (Morandi 1870) è proprio la raccolta e la puntuale annotazione delle varianti. Per ciascuno dei sonetti non attinti dall'edizione Salviucci Morandi annota accuratamente le varianti raccolte, proponendo anche un'analisi critica volta all'attribuzione o no del singolo componimento al Belli (per un *registro* dei sonetti assenti negli autografi e di quelli con varianti tra edizione Morandi e autografi belliani, si veda Di Nino 2003, pp. 695-98). Per "tradizionalmente popolare" Morandi intende, di fatto, lezioni alternative derivate da manoscritti probabilmente esemplati da ascoltatori durante le letture pubbliche compiute da Belli, o dalle pochissime poesie che ebbero una diffusione a stampa, non considerando affatto la possibilità che queste variazioni prima che essere «del popolo» possano essere delle varianti (redazionali o contestuali rispetto alla pubblica lettura) apportate dal Belli medesimo.

Tutti questi sonetti, naturalmente, presentano una grafia che nulla ha a che spartire con la teorizzazione belliana della *Introduzione* ai sonetti e spesso hanno anche tratti dialettali che rimandano all'area umbro-marchigiana o napoletana (Vighi 1965, p. 487 porta gli esempi di *insugnato*, *a stu munnu*, *lu* "lui"); ma, di là da queste alterazioni o deformazioni verbali, il confronto (quando possibile) tra i testimoni apografi di questi sonetti e l'originale belliano dà conto di vere e proprie varianti sostanziali rispetto al testo belliano: sostituzione di vocaboli o locuzioni, aggiunte, soppressione e sostit-

tuzione di parole, cambiamento del significato dei versi, modifiche all'andamento metrico (inversioni di versi, modifiche dei rimanti). Questo rivela che per la poesia belliana si ebbe, fondamentalmente, non una tradizione quiescente, bensì una tradizione attiva e, effettivamente, popolare. Ciò spinse Morandi alla teorizzazione, espressa chiaramente già nel capitolo *La satira in Roma e i sonetti romaneschi di G. G. Belli* (pubblicato per la prima volta nella «Rivista contemporanea nazionale italiana» nel 1869, e successivamente rielaborato per l'edizione fiorentina anche sulla base di alcune indicazioni del Barbera: Di Nino 2003, p. 677; con successivi ampliamenti, il capitolo figura come introduzione anche all'edizione dell'opera integrale stampata tra il 1886 e il 1889), di un Belli sublime interprete dello spirito popolare delle pasquinade e portavoce delle istanze antitiericali della plebe e delle sue aspirazioni politico-sociali. Proprio partendo da quest'ideale ruolo di Belli come "portavoce", Morandi sminuisce la portata sostanziale di queste varianti:

Le piccole diversità di forma non alterano punto la sostanza; anzi talvolta possono offrire una lezione che in qualche punto superi di naturalezza l'originale, perchè il popolo, accentando e variando i testi a modo suo, li ha fatti più consoni al proprio linguaggio e al proprio genio (Morandi 1870, p. 56).

Analizzando poi il sonetto *L'immassciata bbuffa* nelle due redazioni (prima quella dell'edizione Salviucci e poi quella popolare) conclude che «la variante popolare sia più bella dell'originale» (ivi, pp. 56-57):

Cosa me n'ho da intenne io de l'usanze  
De sti conti e mmarchesi e ccavajjeteri?  
Io ar zervizzio sce so' entrato jjeri  
Pe' ttrirà ll'acqua e ppe' scopa le stanze.

È vvenut' uno co' ddu' bbaffi neri  
Longhi come du' remi de paranze  
Disce: — So' ir cacciator di monzù Ffranze,  
Che mi manna a pportà li su' doveri. —

Dico: — Ebbè, ddate cqua. — Ddisce: — Che ccosa? —  
Dico: — Chel' sti doveri che pportate. —  
Nun me s'è mmeso a rride in faccia, Rosa?

Guardate lli cche pezzo d'inzolente!  
Che ne so de st' usanze sminchionate  
Che sti lbro doveri nun zo' ggnente?

Come vòi che m'intenna de l'usanze  
De sti conti, mmarchesi e ccavajjeteri?  
Io ar zervizzio sce so' entrato jjeri,  
Pe' llavà i piatti e ppe' scopa le stanze.

N'omone arto co ddu' bbaffi neri  
Longhi come du' remi de paranze  
Disce: — So' ir cacciator di monzù Ffranze,  
Che mi manna a pportà li su' doveri. —

Dico: — Ebbè, ddate cqua. — Ddisce: — Che ccosa? —  
Je dico: — Li doveri che pportate. —  
E nun me fa 'na ristaccia, eh Rosa?

Ma gguarda si cche omaccio impertinente!  
So un ca..o de st' usanze scojjonate  
Che li doveri lbro nun zo' ggnente!

L'idea di Morandi della superiorità della variante popolare, naturalmente, è pienamente figlia del (pre)concetto che informa la prefazione, che sovordina romanticamente il popolo all'autore. È questo il punto nodale dell'introduzione, in cui Morandi afferma decisamente che la satira – e dunque anche la satira per eccellenza del mondo romano, ossia la pasquinata – abbia un'origine popolare e non erudito-letteraria (un'ampia ricostruzione delle posizioni di Morandi è in Polimeni 2015, pp. 208-212):

A Roma la satira non è un oggetto di lusso, ma un'arma come qualunque altra per ferire il papato; perciò nessuno se ne fa bello, allo stesso modo che il soldato, se non è un imbecille, non fa mostra della sua spada, e quasi non si accorge di averla al fianco. Il dispotismo politico ha imbastardito a Roma l'eloquenza, la lirica, il romanzo, la drammatica, la storia e ogni altro

genere di letteratura; ma ha fornito largo pascolo alla satira, ed ha fatto dei romani il popolo più satirico del mondo (Morandi 1870, p. 45).

Sull'ipotesi di Morandi – non scevra da una lettura ideologica che vedeva in Roma fin dal Cinquecento un'opposizione alla tirannia papale e una tensione all'Unità nazionale – avanzò pesanti riserve (pianamente condivisibili) Domenico Gnoli: la polemica raggiunse l'acme dopo la pubblicazione nella «Nuova Antologia» del 1889 di un articolo del Morandi (Morandi 1889), che ribadiva – portando all'attenzione dei lettori un'ampia documentazione già cinquecentesca – l'origine prettamente popolare delle pasquinatte. Lo Gnoli (1890) sottolineava, tuttavia, che l'ambito di produzione di quelle pasquinatte era da ricercarsi non in un sottobosco popolareggiante quanto tra «i secretari dei prelati, gli abbreviatori, gli scrittori delle Sacre congregazioni» (Gnoli 1890, p. 295).

Proprio il dichiarato interesse per gli aspetti popolareggianti della versificazione satirica belliana portava Morandi a disinteressarsi delle varianti autografe poste da Belli sul margine degli autografi (la cui importanza appare evidente grazie all'ampio spoglio di Gibellini 1973).

## 2.2. I «Centovenuti sonetti» di Luigi Ferretti

L'attenzione di Morandi per il romanesco non scemò con l'edizione dei duecento sonetti belliani, ma si estese, nel corso degli anni Settanta, a altri autori che si affacciavano alla poesia romanesca in un decennio in cui il mutato clima politico sviluppò la creatività dialettale, soprattutto nel feroce contrasto tra i sostenitori del governo papale (come per esempio Filippo Tollì e Carlo Marini) e quelli del neonato stato italiano (Augusto Mari e Augusto Marini). Il giudizio del Morandi su tutti questi autori è estremamente netto:

Ma, prima di tutto, questa maniera [*scil.*: quella di Belli] bisogna impararla, ed è cosa difficilissima; poi, bisogna scansare il pericolo che il modello ti faccia violenza e usurpi il luogo delle impressioni immediate e vergini; e infine, quando siano vinte queste due difficoltà, ne resta una terza, vale a dire, che il modello faccia violenza al giudizio de' lettori, i quali spesso lo vedono anche dove non è. In questi scogli naufragarono fin qui tutti quelli che, dopo il Belli, scrissero in romanesco (Morandi 1879b, pp. 7-8).

In questo panorama sconsolante, l'unico autore degno di nota per Morandi è Luigi Ferretti, spinto dallo stesso studioso a pubblicare i suoi *Centovenuti sonetti romaneschi*: della raccolta Morandi scrisse la prefazione (i materiali preparatori sono conservati oggi nel Fondo Morandi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 109/1). Il merito massimo del poeta è dichiarato nella prefazione, in cui Morandi pare trasportare dall'ambito linguistico nazionale a quello dialettale il profondo manzonismo che lo animava:

Ma il pregio principale del nuovo poeta sta, secondo me, nella forma. Egli ha studiato a fondo e conosce perfettamente il suo dialetto, il quale, come ogni altro, per diventar lingua scritta non ha bisogno che d'esser messo in carta; quando per lingua scritta non s'intenda una cosa che, col passare dalle labbra alla penna, abbia da trasformarsi. Essendo dunque una lingua, il dialetto ha parole e locuzioni e leggi grammaticali proprie, le quali, finchè durano nell'uso, non si possono alterare o violare impunemente. Tutti gli altri (eccettuato il Chiappini, il quale però, per soverchia modestia, si ostina a rimanere *inedito*) han creduto di poter trattare il povero dialetto, come i più han trattato e trattano la lingua fiorentina, cioè come una cosa da potersi rimpastare a capriccio, senza avvertire che neppure l'autorità di Dante Alighieri è bastata per mutare il *cosa fatta capo ha* in *capo ha cosa fatta* (Morandi 1879b, p. 25).

Per contro Morandi porta, come esempio da non seguire, quello di Augusto Marini (e nello specifico dei *Centovenuti romaneschi*, Perrino, Roma 1877), il quale «per sua e per nostra disgrazia, [...] scrive una lingua che, per lo più, non è nè il romanesco nè l'italiano, ma un'informe mescolanza dell'uno e dell'altro, così nelle parole e nelle frasi, come nella sintassi» (Morandi 1879b, pp. 26-27). Nell'ultimo capitolo (il VII) annesso alla *Prefazione* dei sonetti belliani del 1889 il pessimo giudizio sulla poesia romanesca è confermato: «pochi ma buoni i sonetti del Pascarella», in cui però «spesso vi è violentato il dialetto, e vi sono qua e là pensieri e immagini non popolari» e «buone anche parecchie delle molte, delle troppe cose dello Zanazzo».

## 2.3. L'edizione completa delle poesie romanesche di Belli

Tra il 1886 e il 1889 uscì per l'editore Lapi di Città di Castello (che s'incaricò in gran parte anche di tenere i rapporti con gli eredi

del poeta: si veda il Fondo Morandi 96/27; l'unico erede di Belli con cui Morandi fu in costante contatto fu il nipote Giacomo, con il quale resta traccia dello scambio di 26 lettere e 7 minute: Fondo Morandi, 40/2, 40/3, 98/18, 104/2, 171/4) l'edizione in sei volumi contenente l'intera opera belliana. Morandi pubblicò i testi secondo la lezione originaria degli autografi, limitandosi all'espunzione di dodici sonetti da lui ritenuti osceni (*A Nannarella; Un mistero spiegato; Er presepio*, la corona di otto sonetti *Le confidenze de le ragazze; Li studi de li regazzi*) e di due, composti nel 1835 per la principessa russa Zenaide Volkonski, ritenuti già da Belli «*inspidi e contrari allo spirito della raccolta*» (Morandi 1886-89, vol. I, p. cclxxxiv). Sono invece inclusi quelli cassati da Belli con un frego di penna e un *No*, appartenenti perlpiù alla prima fase della produzione poetica belliana, e anche i 72 che hanno un semplice frego, che solo in un limitato numero di casi pare a Morandi di mano del Belli. Mancano, ovviamente, i 121 sonetti successivamente ritrovati da Pio Spezi nella Biblioteca dei Canonici Regolari Lateranensi tra le pagine di un libro appartenuto a monsignor Tizzani, e manca anche il sonetto *La fanga de Roma*, il cui autografo è smarrito e il cui testo era presente nell'edizione Salviucci (vol. III, p. 178).

Con l'edizione Morandi (i cui materiali preparatori ho trovato nel Fondo Morandi, 75/15, 113/1 e 113/2) si pose per la prima volta nella sua vastità il problema della grafia usata da Belli, progressivamente cristallizzata anche nell'*usus scribendi* del poeta. L'edizione Salviucci, che pure aveva già operato una parca semplificazione di alcuni aspetti della grafia belliana, era stata tuttavia ferocemente criticata per l'adozione di gran parte dei complicati accorgimenti nell'uso dei diacritici ideati da Belli.

La vicenda va inquadrata nell'ampio interesse che si diffuse tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta dell'Ottocento per le questioni della corretta (o "razionale") ortografia, tanto sul fronte della lingua nazionale quanto su quello più specificamente dialettale: la prassi grafica belliana fu sposata da autori minori come Leo Alberini (*Cerito sonetti romaneschi*, Archivio clinico italiano, Roma 1880), o, più tardi, da Augusto Sindici (*XIV leggende della campagna romana*, For-

zani, Roma 1901), che ne tentò addirittura un'ulteriore specializzazione; su un fronte opposto Francesco Sabatini e, successivamente, Giggi Zanazzo (e – per tramite di quest'ultimo – la stampa periodica) propugnavano invece una semplificazione del complesso sistema belliano, che pure era parte integrante dell'elaborazione linguistico-creativa del poeta. Il principio di questa polemica fu proprio la citata prefazione del Morandi al volume di poesie del Ferretti, già pubblicata – tra l'altro – nella «Nuova Antologia» del 1877.

Dal punto di vista della grafia, dunque, l'edizione Morandi rispecchia fedelmente gli autografi belliani: l'unica modifica compiuta sistematicamente riguarda l'elisione del *che* dinanzi a parola cominciante per *a, o, u*. Belli in questi casi scrive *c'*, mentre il Morandi (probabilmente per evitare confusioni sulla pronuncia dura o dolce della *c*) corregge regolarmente in *ch'*. L'editore, inoltre, aggiunse o modificò alcuni accenti, soprattutto sostituendo l'acuto al grave, usato – concordemente con l'uso ottocentesco – in modo indiscriminato da Belli.

L'apporto davvero notevole dell'edizione Morandi, tuttavia, è l'ampissimo apparato di note prodotto dallo studioso. Il nucleo più rilevante è quello delle note storiche e erudite, che hanno costituito anche per i commentatori successivi un ineludibile punto di riferimento. Una cospicua parte dei sonetti belliani, infatti, è strettamente legata a fatti minimi avvenuti nella Roma del secondo quarto dell'Ottocento e il valore documentario dei sonetti è interamente svelato nel commento morandiano, che riporta brani di opere fondamentali per il periodo che ci interessa: i cosiddetti *Memorabilia privata et publica* di Agostino Chigi Albani, i diari di Lucantonio Benedetti (conosciuto attraverso l'edizione di David Silvagni), il *Giornale di Roma*, le *Curiosità romane* di Costantino Maes, le *Storie italiane* di Ferdinando Ranalli, gli *Annali d'Italia* di Antonio Coppi, le *Notizie del giorno*, le *Rimembranze degli ultimi quattro papi* del cardinale Nicholas Patrick Stephen Wiseman, la *Roma dei Papi* di Luigi PIANCIANI, le *Passeggiate romane* di Raffaello GIOVAGNOLI. Errori, omissioni, imprecisioni, prolissità – che pure sono fatalmente presenti in un'opera di questa mole – nulla tolgono ai meriti

imprescindibili del commento morandiano: primo tra tutti quello di «aver permesso ai commentatori successivi di indirizzarsi verso l'analisi estetica e stilistica, il reperimento delle fonti culturali, i rinvii interni fra sonetto e sonetto, la definizione dei contesti comunicativi delle singole poesie» (Gibellini 2002, p. 25).

In alcuni casi, poi, Morandi interviene nel vivo della materia oggetto della poesia belliana, rivelando i caratteri più marcatamente risorgimentali, anticlericali e antipapalini della sua personalità. Si veda il caso del commento al sonetto *Er negoziante de spago*, che ha per oggetto i moti rivoluzionari del '31, che interessarono anche lo Stato pontificio:

Il giorno che il Belli scriveva questo sonetto [il 1° marzo 1831], di tutto lo Stato Pontificio a Gregorio XVI non era rimasta che Roma e poche altre città: e anche dentro Roma s'era avuto qualche tentativo di ribellione, e la sola plebaglia de' Monti e di Trastevere poteva dirsi interamente devota al Governo, che non aveva vergogna d'incitarla e d'armarla contro i liberali. Ma anche con questo canagliesco aiuto, la potestà temporale de' Papi era addirittura spacciata, se non venivano a restaurarla e a puntellarla gli Austriaci, invocati dal Papa fin dal 19 febbraio (Morandi 1886-89, vol. I, pp. 94-95).

O ancora nel commento al sonetto *La priscisione a San Pietro*, del 24 maggio 1837, in cui – dopo aver riportato dei passi dell'ambasciatore sabaudo Crosa (estratti quasi certamente dalla *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861* di Nicomede Bianchi) sulle rivolte della plebaglia contro i «provveditori di pane» e sulla «bonarietà» del Governo pontificio nei confronti di questi assalti – Morandi conclude:

Ma il Crosa non dice che il Governo agiva così, perché nella maggior parte di quella marmaglia, che adoperava contro i liberali il bastone e il coltello, esso sapeva di avere uno de' suoi più forti puntelli. (Morandi 1886-89, vol. V, p. 101).

L'ardore italiano di Morandi è tutto proiettato sull'attribuzione a Belli di sentimenti politici liberali e unitari, che probabilmente il poeta non ebbe mai. Il tentativo di fare di Belli un poeta-politico – presente già nell'edizione fiorentina del 1870, che si apre con la

dedica «Ai Romani che vendicheranno l'onte nuove del vecchio servaggio queste satire del loro Poeta dedica il Raccoglitore» – è particolarmente evidente nell'introduzione, in cui l'unico capitolo (già pubblicato nella «Nuova Antologia» del 1877-78) interamente dedicato a Belli è tutto rivolto agli aspetti politici dell'opera belliana. Belli fu per Morandi non solo «un liberale sincero e convinto» (ivi, vol. I, p. CCXLII), ma addirittura «un miracolo di eroismo patriottico». Rispetto alla versione pubblicata su rivista, lo studioso aggiunge una polemica nei confronti di Domenico Gnoli, il quale aveva al contrario rimarcato la sostanziale estraneità di Belli al tema politico e dell'Unità nazionale. Lo stesso Morandi, tuttavia, non può non sottolineare la «conversione» belliana a partire dalla Repubblica Romana, quando Belli, semplicemente, «non fu più lui» (ivi, vol. I, p. CCXLVIII):

Contro la sentenza di Tacito: *Malo periculosam libertatem, quam quietam servitutem*, il Belli preferì la servitù. Non ebbe il coraggio del Mamiani, del Farini, del Minghetti e di tanti altri del suo partito, i quali, abbandonati da Pio IX che si gettava anima e corpo nelle braccia della reazione, guardati con sospetto dai repubblicani, stettero fermi al loro posto, fidenti ne' destini d'Italia; e passando sopra a que' brutti, ma non molti e del resto inevitabili fatti accaduti durante la Repubblica, acclamarono all'eroica difesa contro i Francesi, che salvava almeno l'onore del nome e delle armi italiane (ivi, vol. I, p. CCXLIX).

Belli, insomma, «cominciò a scuoter l'edifizio, e poi ebbe paura de' calcinacci» (ivi, vol. I, p. CCL).

Oltre alle note storiche, moltissime sono le note linguistiche del Morandi, che completano le schematiche e desultorie annotazioni belliane. Questi interventi possono distinguersi in tre tipologie generali: paralleli con altre parlate italiane, equivalenze lessicali, spiegazioni più articolate.

Per quanto riguarda la prima tipologia, non sorprende che il riferimento sia più spesso con locuzioni e frasi appartenenti ai dialetti umbri, che Morandi conosceva tanto per esperienza diretta quanto per aver raccolto materiali popolari nel corso degli anni Sessanta. E così nel sonetto *Li malincontri* (ivi, vol. I, p. 159) per commentare la



formula belliana «ppuza de cascio» dice: «Esclamazione, usata anche nell'Umbria, per affermare vivacemente cosa che da altri venga contraddetta»; o ancora nel sonetto *Er zignore, o vvolemo di: Iddio* (ivi, vol. I, p. 129), nel descrivere il gioco della *gattaceca*, riporta l'inizio della filastrocca umbra.

Per quanto riguarda le spiegazioni di singoli termini, nella gran parte dei casi Morandi propende per un'equivalenza sinonimica, in cui fornire l'esatto equivalente toscano del termine (si veda, per esempio, nel sonetto *Er vino*, in ivi, vol. I, p. 128, il belliano «tonarello» chiosato con «abboccato»):

ho seguito il criterio di non ispiegare del romanesco, se non que' vocaboli e modi che sono del tutto o molto diversi dall'attuale Uso fiorentino; da quello, cioè, che conosco io, o che hanno potuto attestarmi i due vocabolari *Giorgini-Broglio* e *Rigutini-Fanfani*, e alcuni amici di Firenze, cui spesso ho rotto le tasche. Ma poiché l'Italia, che spende vanamente parecchi milioni per un vocabolario inutile come quello della Crusca, non ne ha ancora uno che possa dirsi compiuto dell'Uso fiorentino; è certo che qualche volta io avrò spiegato voci e maniere comuni anche a codesto Uso (ivi, vol. I, p. cclxxxv).

Dato decisamente interessante è come il tuderse Morandi sia riuscito a penetrare così in profondità nell'uso belliano e nei costumi romani, in particolar modo per le spiegazioni più articolate. Egli si servì, in realtà, di una serie di «informatori» romani, cui probabilmente «ruppe le tasche» come fece con gli amici fiorentini. Di almeno due di questi informatori, con cui Morandi ebbe rapporti epistolari, ci rimangono le risposte: si tratta di Filippo Chiappini e di Giggi Zanazzo. Del primo ci resta oggi un carteggio di 48 lettere (conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Archivi Raccoglie Carteggi, 4, sez. III, A.15/1-51) edite in Spotti 2002, cui aggiungo le 38 del Fondo Morandi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (22/4, 53/5, 106/7 e 171/12). Già la parte edita è tuttavia sufficiente a mostrare la completa fiducia che Morandi riponeva nel medico romano. Relativamente al sonetto *L'ambo in ner carnevale* (Morandi 1886-89, vol. VI, pp. 14-15) nel commentare la voce *sciampanello* Morandi integra tal quale la chiosa di Chiappini

(aggiungendo solamente la virgola, assente nella lettera) «Divertimento, che finisce sempre con una merenda o una cena». Nel commento allo stesso sonetto è ripresa con minimi rimaneggiamenti anche la nota alla locuzione *Sguizzero der Monte*: «Uno svizzero de' Sacri Palazzi, che faceva la guardia al Monte di Pietà, come un altro la faceva alla Cassa di Risparmio. Vestivano la bassa tenuta, cioè: calze paonazze, brache e giustacuore a strisce paonazze e nere, berretto in forma di frittella» (Chiappini: «Era uno Svizzero de' Sacri Palazzi che faceva la guardia al Monte di pietà. Vestiva in bassa tenuta, cioè: calze pavonazze, brache e giustacuore a strisce nere e pavonazze, in testa un berretto in forma di frittella. C'era uno svizzero anche alla cassa di risparmio», Spotti 2002, p. 121).

Della corrispondenza con Zanazzo, integralmente inedita, ci rimane, invece, un foglio staccato conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma all'interno del manoscritto 2419 (in cui furono rilegati i fogli sciolti contenenti le opere di carattere dialettologico di Zanazzo) e due lettere nel Fondo Morandi (98/19 e 171/39). Nel caso di Zanazzo, Morandi non riprende quasi mai pedissequamente le informazioni, ma le semplifica o le rielabora, pur sempre dando credito alla proposta dell'interlocutore. Per il sonetto *La vesta* (Morandi 1886-89, vol. II, p. 370) egli chiede lumi sul significato della locuzione «a mmezza festa», che viene così spiegata da Zanazzo: «*Venni a mezza festa*, arrivare tardi a tavola, a un appuntamento, insomma arrivare a metà di qualunque cosa sia»; tal quale la spiegazione transita nel commento morandiano: «*a mezza festa*, dunque, deve qui significare quel che comunemente significa quando si aggrunge ai verbi *arrivare* e *venire*, cioè "tardi"».

L'ordine dei sonetti dato nell'edizione fu quello cronologico, tranne pochi casi in cui Morandi preferì dare un ordinamento tematico, ponendo in successione sonetti con argomento affine, anche se distanti nel tempo. I sonetti senza data sono riprodotti tutti insieme al principio del primo volume; quelli in cui è indicato solo l'anno, ma non una data più precisa di composizione, sono posti al principio di ciascuna annata. Unica eccezione è costituita dal sonetto *L'oste a ssu' fija*, scritto, sotto un numero «2», sul verso del

foglio sul quale è contenuto *Li cattivi uguri* e quindi pubblicato dopo quest'ultimo.

L'unico, e non piccolo, limite dell'edizione Morandi è costituito dalla collocazione in unico volume (il sesto) di 282 sonetti

che non devono andare nelle mani di tutti, sebbene non siano punto da confondere con le *volute* oscenità di tanti altri scrittori, classici e non classici, e sebbene anzi l'intento del Poeta di ritrarre fedelmente la Roma del suo tempo [...] faccia anche di questi sonetti un'opera sostanzialmente morale e civile (cfr. ivi, *Nota al pubblico e ai librai*, vol. VI, p. IV n.n.).

Il volume (venduto «in busta chiusa», separato dagli altri e a un prezzo notevolmente maggiorato) raccoglieva dunque i cosiddetti sonetti "osceni", stralciati tuttavia con un criterio assai vago, essendo essi il più delle volte decisamente più misurati di quelli mantenuti negli altri cinque volumi. Tuttavia, il successo del sesto volume fu molto maggiore di quello del resto dell'opera, tanto che i soli sonetti del "sesto" sono stati più volte e sono ancora ristampati (talvolta con arbitrarie semplificazioni nella grafia: si veda per esempio *Il "Sesto" di Giuseppe Gioachino Belli* trascritto da Mario dell'Arco, Il nuovo Cracas, Roma 1962), in opere di bassa divulgazione e prive di qualunque dignità scientifica (si veda per esempio *I sonetti proibiti*, Polo Books, s.l. 2012). Proprio questo successo ha però contribuito a proiettare sull'opera belliana un'ingiustificata ombra di osceno, quando non addirittura di pornografico, a «attingere alla porzione meno ricca di capolavori, e far confondere nel mazzo degli autori pornografici, spesso minori o mediocri, uno dei pochi veri giganti della nostra poesia» (Gibellini 2012b, pp. 17-18); e così le poesie belliane finiscono in una *Piccola antologia di grandi testi erotici* (Majell, Alessandria 2005) o in recite dei sonetti presunti lussuriosi (un'ampia campionatura di questo "Belli-pornografico" è in Ragni 2012, pp. 69-72); o vengono pubblicati apocrifi sonetti osceni e anonimi come quelli procurati da Mario Manca (Gibellini 1991b, p. 40).

Nonostante i limiti, gli errori di metodo e di principio, le distorsioni ideologiche, l'edizione Morandi di Belli rappresenta un'edi-

zione pienamente coerente con l'avanzato e attrezzato metodo che la filologia italiana stava sviluppando in quegli anni, fornendo un testo in tutto affidabile, senza alterazioni dal punto di vista della lezione o degli aspetti grafico-formali (che saranno, per esempio, modificati nell'edizione Vigolo 1952). Ma soprattutto Morandi ha avuto l'indubbio merito di diffondere la conoscenza di Belli (di fatto la sua edizione ha costituito a lungo la *vulgata* dell'opera belliana), di costituire un commento ancora oggi ineludibile, di ampliare, per primo, lo sguardo sulla letteratura romanesca del primo Ottocento (*Giraud e Belli*, Tip. Unione Ed., Roma 1911) e sul Belli non poeta (e si ricordi qui la pressoché dimenticata edizione di *Cinque lettere e due note di viaggio di G. G. Belli. Opuscolo per le nozze Ostio-Scanzi*, Tip. Boncompagni, Perugia 1886).

Giulio Vaccaro

## Bibliografia

- Di Nino 2003 = Di Nino, Nicola, *Il Belli "popolare" di Luigi Morandi (con lettere inedite all'editore Barbèra)*, in «Critica letteraria», 121, 2003, pp. 671-698.
- Gibellini 1991b = Gibellini, Pietro, *G. G. Belli nel secondo centenario della nascita*, in «Cultura e scuola», n. 117, 1991, pp. 41-51.
- Gibellini 2002 = Gibellini, Pietro, *Luigi Morandi editore ed interprete del Belli*, in Gibellini-Spotti-Tuzi 2002, pp. 11-31.
- Gibellini-Spotti-Tuzi 2002 = Gibellini, Pietro, – Spotti, Alda, – Tuzi, Antonella, *Al tempo del Belli... Il dialetto dei Sonetti nel carteggio Chiappini-Morandi*, Bulzoni, Roma 2002.
- Gnoli 1890 = Gnoli, Domenico, *Storia di Pasquino (dalle origini al Sacro del Borbone)*, in «Nuova Antologia», 109, 1890, pp. 51-75; 275-295.

Marazzini 2012 = Marazzini, Claudio, "Questione romana" e "questione della lingua", in «Lingua Nostra», xxxix, 1978, pp. 97-103 [rist. in Idem, *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Ed. Mercurio, Alpinano 2012, pp. 209-22].

Morandi 1868 = Morandi, Luigi, *Le biblioteche circolanti*, per gli editori della scienza del popolo, Firenze 1868.

Morandi 1879a = Morandi, Luigi, *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua*, Battei, Parma 1879.

Morandi 1879b = Ferretti, Luigi, *Centovenți sonetti in dialetto romanesco*, con prefazione e note di L. Morandi, Barbèra, Firenze 1879.

Morandi 1889 = Morandi, Luigi, *Pasquino e Pasquinate. Ricerche in gran parte nuove*, in «Nuova Antologia», vol. 103, 1889, pp. 271-300; 756-82; vol. 104, 1889, pp. 135-153.

Natali 1963 = Natali, Giulio, *Luigi Morandi*, in «Studi romani», luglio-agosto 1963, pp. 423-31 [rist. in Idem, *Ricordi di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, pp. 67-80, da cui si cita].

Patota 1993 = Patota, Giuseppe, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. 1, *I luoghi della codificazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 93-137.

Polimeni 2015 = Polimeni, Giuseppe, *Il terzo elemento nel Dizionario universale della lingua italiana: Luigi Morandi, l'edizione dei sonetti del Belli (1869-1870) e il dialetto romanesco*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», xxix, 2015, pp. 201-233.

Ragni 2012 = Ragni, Eugenio, *In margine a un'antologia belliana*, in «Il 996», x, 1, 2012, pp. 55-72.

Silori 1953 = Silori, Luigi, *Le edizioni dei sonetti di Gioacchino [sic] Belli*, in «Belfagor», VIII, 1953, pp. 304-324.

Spotti 2002 = *Carreggio Chiappini-Morandi*, a cura di A. Spotti, in Gibellini-Spotti-Tuzi 2002, pp. 69-155.

Vighi 1965 = Vighi, Roberto, *L'importanza delle varianti tradizionali in una raccolta clandestina di sonetti*, in *Arti* 1965, pp. 487-522.

Vitale 1978 = Vitale, Maurizio, *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo 1978.